

Regno Unito di provenienza estera nel 1935 era di 215 milioni di sterline e circa 1.050 milioni di dollari. Calcolata in grosso questa somma corrisponde a circa 1.300 milioni di unità internazionali. Per il 1938, Kaldor valuta il reddito, netto da investimenti esteri, in 200 milioni di sterline o circa 1.200 milioni di U. I.

Notevolmente inferiori sono le somme del reddito di provenienza estera per la Francia, Belgio, Irlanda, Svizzera, Paesi Bassi, Svezia e Stati Uniti. Colla sola eccezione del Belgio, tutti questi paesi mostrano una deviazione verso l'alto in una almeno delle funzioni di questo studio. Una correzione per le rimesse dall'estero potrebbe ridurre le deviazioni per detti paesi, specialmente per il Regno Unito, benchè la deviazione per il Belgio verrebbe ad essere leggermente accresciuta da una tale correzione.

«Un'altra importante causa di deviazioni nelle due direzioni sta probabilmente nella differente efficacia di utilizzazione dell'energia in relazione al reddito. Basandosi sull'esperienza degli Stati Uniti, che presumibilmente è simile a quella di altri paesi industriali, una maggiore quantità di energia è consumata, per ogni dollaro di valore aggiunto, più dall'industria del ferro e dell'acciaio e delle industrie pesanti chimiche, che dalle altre industrie. I paesi che consumano quantità relativamente importanti di energia per questi scopi tenderebbero a produrre un reddito assai più basso di quanto potrebbe aspettarsi in base al rapporto medio fra reddito ed energia. Una simile interpretazione per il momento deve essere accettata o respinta in seguito ad ulteriori ricerche, ma si deve fare rilevare, se non altro, come una coincidenza, che tanto la Norvegia che il Belgio-Lussemburgo, che presentano due delle più forti deviazioni verso il basso, possiedono importanti industrie fonditrici di metalli leggeri e pesanti, rispettivamente. Le deviazioni possono pure essere dovute in parte all'età relativa e alle condizioni non soltanto dei generatori di energia, ma pure del macchinario che essi azionano».

«I risultati numerici sembrano indicare che nell'insieme gli obiettivi indicati prima possono essere per lo più raggiunti più presto quando il reddito nazionale espresso in unità internazionali è trattato in funzione dell'energia consumata per scopi produttivi, della popolazione impiegata e dei capi di scorte vive».

Questioni di economia libera e controllata

Domanda ed offerta complessiva: domanda effettiva: reddito ed occupazione.

La discussione di dati problemi economici concreti, in base agli schemi di Keynes, ha portato ad una maggior diffusione della terminologia keynesiana. Ed anche purtroppo all'impiego improprio di talune espressioni che Keynes usa in un senso strettamente definito. Così, ad esempio, ci si serve dell'espressione «propensione al consumo», in luogo e vece della comune espressione «desiderio di consumare»; così si usa indifferentemente l'espressione «domanda effettiva e di domanda complessiva», ciò che non è concesso; e si mostra, per chiari segni, come non si siano esattamente compresi i legami che uniscono offerta complessiva, domanda complessiva, domanda effettiva, occupazione, reddito nazionale.

Ci proponiamo, in appresso, di chiarire, per l'appunto, queste differenze terminologiche, e questi nessi di interdipendenza; i quali, a dir il vero, sono al cuore dello schema keynesiano.

Convieni, per ragioni espositive, cominciare a tracciare la curva dell'offerta totale, funzione alla quale Keynes cominciò a riflettere attorno al 1932, concluso il *Trattato sulla moneta*: ed allorchè il suo interesse si spostò, abbandonando le ricerche sul livello generale dei prezzi, per iniziare quelle che trovano il loro punto di convergenza sul reddito nazionale.

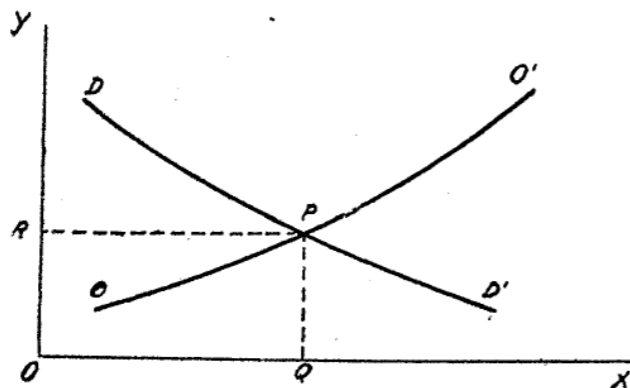
Ognuno conosce in qual modo, nel consueto sistema di assi cartesiani, — segnando sull'asse delle x le quantità offerte, sull'asse delle y i prezzi — si possa tracciare una curva d'offerta per una data impresa o per un determinato ramo d'industria. La curva d'offerta d'una impresa è tracciata chiedendo all'imprenditore: se, in via d'ipotesi, il prezzo di vendita per il tuo prodotto è a tanto, quanto ne offrirai; e se per contro sale (o discende) a tanto, quanto ne offrirai? Segnati i punti corrispondenti sul piano yx . — fatte numerosissime domande — uniti i punti stessi con una curva, si può notare che essa abitualmente ha un ramo discendente, (in relazione alla diminuzione nei costi, che l'impresa realizza, raggiungendo le ottime dimensioni dei suoi impianti) ed uno ascendente. Andamento analogo ha la curva d'offerta per un ramo d'industria, considerato nel suo complesso, e riguardante un determinato prodotto; e quest'ultima curva sfugge a molte osservazioni critiche che possono appuntarsi attorno alla curva d'offerta d'una sola impresa.

Ma non di ciò dobbiamo ora occuparci. La curva dell'offerta totale, che possiamo tracciare in base agli insegnamenti keynesiani, è alquanto diversa dalle precedenti, ma non in modo tale che non si possa agevolmente passare dalle une alle altre. Anzi, è riferirsi all'offerta (e pertanto alla produzione) di

una sola merce, Keynes si riferisce a «tutta» la produzione del sistema economico; segna pertanto sull'asse delle x il valore della produzione del sistema economico, cioè tanto per intendersi, il prodotto nazionale lordo, od ancora il reddito nazionale lordo; infine, per brevità, il reddito nazionale, senz'altri aggettivi. Riferisce questi successivi, ipotetici valori del reddito nazionale, non ai prezzi, ma al volume dell'occupazione operaia; sicché la sua curva, che ha un andamento ascendente, analogo a quello delle normali curve d'offerta nell'ultimo tratto, rivela quale reddito nazionale e quale occupazione di forze operaie gli imprenditori via via realizzerebbero, ove non avessero ostacoli, dal lato della domanda, a realizzare i loro progetti.

Se non ci fossero questi ostacoli, il sistema troverebbe il suo equilibrio al punto segnato dalla coppia: reddito-occupazione, che corrisponde alla massima possibile occupazione operaia, come s'intende. Nessuno, potendo produrre e guadagnare, sta a braccia conserte. E quella era per l'appunto l'ipotesi dei classici, come vedremo fra poco.

Ma questi ostacoli vi sono. E per valutarli, sullo stesso sistema di assi cartesiani (reddito-occupazione) possiamo tracciare la curva della domanda complessiva. Questa curva, come indica il grafico, pone in rapporto successivi valori della spesa complessiva, per l'acquisto del complesso della produzione, ancora all'occupazione che si realizzerebbe, se, in realtà, quella spesa fosse effettuata e valutata dagli imprenditori. Anche la curva della domanda complessiva ha il consueto andamento, assai noto.



Ora un'occhiata al grafico mostra che le due curve di domanda e d'offerta complessiva DD' , ed OO' s'incontrano in un punto. Il tratto OQ rivela il volume della domanda effettiva; in contrasto a tutte le domande ipotetiche complessive che la curva di domanda complessiva rivela; essendo da Keynes definita, la domanda effettiva, quel reddito complessivo od incasso complessivo, che l'imprenditore «s'attende di ricevere», per l'ammontare dell'occupazione che egli ha deciso di effettuare; compreso, naturalmente, nell'incasso o reddito, quanto si dovrà cedere agli altri fattori della produzione.

Quando si tratta di coppie: domanda complessiva-occupazione ci si riferisce a coppie ipotetiche; la coppia domanda effettiva-occupazione, è invece di ben maggiore importanza. Essa è la coppia di equilibrio. E' la domanda effettiva infatti, sulla quale si fondano gli imprenditori per decidere qual produzione ef-

fettueranno, e quale sarà l'occupazione di quel determinato sistema economico. Il grafico mostra che, nelle condizioni ipotizzate dal nostro grafico, l'occupazione è pari ad OR . Determinata da OQ .

In tutto il grafico, il tratto di maggior importanza è per l'appunto il tratto OQ ; consideriamolo con qualche maggiore ponderazione.

Esso rivela innanzi tutto il (previsto) valore, in termini di moneta, dell'offerta complessiva; quindi della produzione complessiva; e poichè il reddito monetario nazionale è la somma di tutti i redditi guadagnati dai vari fattori della produzione, OR è pure pari al reddito nazionale, di quella determinata collettività, in quel determinato momento. L'eguaglianza reddito-offerta totale, è dunque, una «identità contabile»; discende a filo dalle definizioni. Attorno ad essa non possono sorgere discussioni.

Ma consideriamo il grafico dall'altro punto di vista; cioè dal lato della domanda. Il tratto OQ mostra anche il volume della domanda complessiva effettiva; ed assicura l'identità, per quel sistema economico, e per quel determinato momento (lo schema è statico!) fra spesa complessiva e reddito totale. Però non ci troviamo più di fronte, in questo caso, ad una identità contabile. Bensì ad una eguaglianza raggiunta, quando il sistema è in equilibrio; ma per ottenere la quale entra in gioco una numerosa serie di fattori, il cui comportamento ha profonde ripercussioni sulla dinamica di tutto il sistema economico.

Ed invero esemplificando: l'eguaglianza domanda effettiva-offerta (reddito) complessiva dipende: *a*) in primo luogo dal comportamento degli acquirenti, i quali oggi possono acquistare molto, domani poco per ragioni loro; *b*) poi dalle «valutazioni» degli imprenditori in merito al comportamento degli acquirenti. Non si dimentichi, in effetti, che la domanda effettiva è valutata dagli imprenditori; rivela il «reddito complessivo» che gli imprenditori «s'attendono» di ricevere. Nè si trascuri che gli imprenditori oggi possono essere ottimisti, domani pessimisti.

Infine dal comportamento degli stessi produttori, i quali, essi pure, adattano la offerta complessiva alla domanda effettiva; ma a breve periodo anche con procedimenti diversi da un intuitivo arresto od un rinvigimento della produzione ed occupazione. Abbreviando od allungando, ad esempio, entro certi limiti il ciclo produttivo e con ciò (talvolta giocando sul volume delle scorte) riuscendo ad aumentarne la produzione complessiva e l'offerta complessiva.

L'eguaglianza offerta complessiva-d domanda effettiva; oppure spesa-reddito previsti (eguaglianza che il tratto OQ rivela) è dunque una eguaglianza faticosamente conquistata, avendo il sistema raggiunto l'equilibrio, in un dato momento. Eguaglianza che, mutato qualche fattore, deve faticosamente riconquistarsi.

...

Le curve ora esposte, (e questo breve commento) mostrano, dunque, in primo luogo che la teorica della domanda effettiva è al cuore di ogni indagine su molte mutazioni a breve periodo, riguardante il sistema economico. E' questa la grande variabile indipendente, cui s'adattano offerta ed occupazione. Quale risultato, con mezzi così semplici!

Ma vi è di più. Questo schema serve assai meglio di quello detto «classico» a spiegare fenomeni che ci stanno sott'occhio ogni giorno; connessi col variare dell'occupazione operaia.

Seguiamo per mostrar ciò, Keynes, in poche frasi: « Fin dal tempo di Say e di Ricardo » egli scrive « gli economisti classici hanno insegnato che l'offerta crea la propria domanda; intendendo con ciò in un senso importante, ma non necessariamente definito, che la massa dei costi di produzione deve necessariamente spendersi in complesso, direttamente ed indirettamente, nell'acquisto del prodotto ». (*Teoria generale*, pag. 17). E cita a comprovare la sua affermazione queste proposizioni, tratte dai *Principles of Political Economy* di Mill. « Ciò che costituisce i mezzi di pagamento delle merci son semplicemente le merci stesse. I mezzi a disposizione di ognuno per pagare i prodotti altrui consistono semplicemente nei prodotti che ciascuno possiede. Tutti i venditori sono inevitabilmente compratori, anche per il significato stesso della parola. Se si potesse improvvisamente raddoppiare la capacità produttiva del paese, si raddoppierebbe il potere d'acquisto. Ciascuno interverrebbe con una domanda doppia e con una offerta doppia; ciascuno sarebbe in grado di comperare il doppio, poichè ciascuno avrebbe il doppio da offrire in cambio ». Ora è chiaro che adottando un tal punto di vista, cioè accettando la così detta legge di Say, secondo la quale l'offerta crea la sua propria domanda; ammettendo che « il prezzo di domanda complessiva della produzione nel suo insieme è uguale al suo prezzo di offerta complessiva per qualsiasi volume di produzione » vuole dire che non vi è alcun ostacolo alla occupazione piena delle forze lavoratrici. Vuol dire che, anzi, il sistema economico « tende » ad occupare interamente la sua massa operaia; e che non vi ha luogo, se non per la disoccupazione da attrito.

Ma uno schema teoretico che concludesse in siffatto modo, anche se (avversato da Malthus) è appoggiato da Ricardo, da Mill, da Marshall, da Edgeworth, è signoreggiante per un secolo la economica, non potrebbe venir da noi accettato. Per l'ottima ragione che non fornisce strumenti concettuali, in grado di aiutarci ad interpretare molti fenomeni economici concreti contemporanei; e si può dubitare se mai, anche durante lo scorso secolo, fu in grado di raggiungere quel fine. Si deve abbandonare la legge di Say, si debbono rinnegare le proposizioni di Mill e Marshall; si deve rifarsi ad indagare le ragioni di variazione nella domanda effettiva, la cui importanza, per il livello d'occupazione, per il ritmo produttivo, per il funzionamento del sistema economico, in una sola espressione, è così rilevante.

Riassumiamo, dunque, i risultati cui si è pervenuti sin qui. Attraverso schemi concettuali, che è agevole tradurre in raffigurazioni geometriche elementari, Keynes ha negato la legge di Say; ha mostrato tutta l'importanza della domanda effettiva come variabile indipendente, nel sistema economico. Ha mostrato la possibilità di equilibrio od equilibri di breve periodo a sistema economico con occupazione non piena.

Siamo sulla buona strada. Ma non ancora alla meta. Poichè ci si deve chiedere: da che cosa dipendono, in un determinato momento, l'altezza, il volume della domanda effettiva? E per quali ragioni essa varia, ed in qual senso, e quanto profondamente?

In fondo, si può dire che tutto lo schema keynesiano, e tutti i perfezionamenti successivi, non tendono ad altro, se non a contribuire ad una conveniente risposta a queste domande. Keynes impostò la sua analisi su di uno statico si-

stema di relazioni funzionali; su tre concetti schede: la propensione al consumo, l'efficienza marginale del capitale, la propensione alla liquidità. I post-keynesiani perfezionarono considerevolmente il suo sistema; tenendo conto, ad esempio, dei rapporti internazionali. E mostrando come giochi sulla domanda la propensione alla importazione. Ma al cuore del sistema è sempre il concetto di domanda effettiva, unito, come ormai conosciamo, a quello di occupazione e di reddito nazionale.

Per questo motivo è indispensabile usar rigore terminologico, ed aver chiarezza d'idee, in questo campo.

Prigionieri del passato.

L'edificio logico su cui poggia la politica comunista è gigante dai piedi di creta. I piedi del gigante son il dogma. L'unione fra gli atti della loro politica, e le massime che l'informano, è delle più labili.

Badate, ad esempio, come l'on. Togliatti (nel suo discorso del 10 luglio alla Camera) discute la questione, — di così grande importanza per voi, per me e per i nostri figli, — se il sistema economico americano e quello russo potrebbero, volendo, collaborare. Dice di sì. E tirate il fiato. Sarà perchè l'America ha molti capitali e può giovare alla ripresa russa; oppure la Russia ha risorse non sfruttate. Ed invece, a comprovar la sua affermazione, Togliatti cita Stalin.

Niente di male, ascoltiamo Stalin. Dirà che egli conosce Truman, dopo tutto buon figliolo. Dirà che la Russia potrebbe esportar grano, ricevendo gomma. Che il problema della Germania può risolversi. State con le orecchie tese.

Ed invece nulla di tutto questo. Stalin non afferma che Stati Uniti e Russia « oggi » posson collaborare, per queste od altre buone ragioni: connesse al momento che viviamo. Dice che Stati Uniti e Russia posson collaborare perchè l'ha scritto Lenin.

Sembra di ammatlire. Questa sensazione la si prova ogni volta che il vostro interlocutore si pone su di un piano diverso da quello della logica comune. Si muove, per così dire, lungo la quarta dimensione.

Perchè, ad esser ingenui, vien fatto di sbottare: « Che c'entra? Lenin avrà scritto quelle sue belle frasi a dir poco trent'anni fa, mosso da chi sa quali motivi; quando, comunque, il sistema economico americano non aveva affatto subito quelle gigantesche trasformazioni che Togliatti descrive. Ed anche la Russia era un'altra. Collettività agraria miserrima, a scarsa industrializzazione. Ad organizzazione economica relativamente decentrata. Mentre oggi ha il sistema economico a direzione più accentrata del mondo e, quanto ad industrie, rivaleggia a distanza con gli Stati Uniti. Forse Russia ed America ai tempi di Lenin potevano collaborare. Ed oggi no. O viceversa. Chi accerta che, vivesse ora Lenin, scriverebbe quelle frasi; ed in quella forma; e con quella sostanza? ».

Ma tant'è. A voler essere marxisti-leninisti, occorre citare Lenin o Marx. E se la politica che segue quelle citazioni è assurda, peggio per la politica.

Per qual motivo il Cominform ha condannato la politica agraria del maresciallo Tito? Fatte forse indagini sull'importanza della proprietà agraria in Jugoslavia; sulla struttura economica di quello Stato, magari in raffronto o contrasto con quella di altri Stati?

Neppur per ombra.

Condanna perchè i dirigenti del partito comunista hanno affermato « che i contadini son la base più solida dello Stato jugoslavo » mentre Lenin ha inse-

gnato (pagina tale, capoverso tale) che « il proletariato come unica classe rivoluzionaria... deve essere il dirigente, l'egemone nella lotta di tutto il popolo per una completa trasformazione democratica ». Come si fa, ad asservire la realtà concreta e palpitante a quei geometrici schemi, a questi fantasmi?

Prigionieri del passato. Così, questi nostri comunisti contemporanei. Oppure: schiavi del dogma. Il dogma è tela ragna.

Pervade, l'animo nostro, la malinconia di Don Chisciotte: « Ah, signor Sfrigia », esclama egli dopo il raccolto del pazzo di Siviglia, « come è cieco, chi non riesce a vedere attraverso la tela di uno staccio! ».

Teorie al banco di prova.

La saldezza di una nuova teoria economica si riscontra ad un infallibile banco di prova: quello fornito dalla realtà, dai fatti. Se un nuovo strumento concettuale serve più e meglio degli antichi ad intravedere ed interpretare relazioni causali esistenti fra economici accadimenti, esso merita asilo nell'ambito dell'economia. Se ciò non avviene, lo schema mentale nuovo va gettato. Annota giustamente il Pigou: può concedersi al matematico puro il godimento estetico d'un astratto teorema senza pratiche applicazioni, non all'economista.

I nuovi schemi mentali, che potrebbero dirsi « al reddito » hanno superato questa prova cruciale. Servono meglio degli antichi ad interpretare la realtà economica. Ed il volume del Rostow, ora pubblicato, e che accoglie saggi dati alla stampa in varie occasioni, nell'ultimo quindicennio, lo comprova (1).

Questi studi del Rostow, in verità, sono reciprocamente uniti da un duplice filo. Tutti riguardano l'economia britannica fra il 1790 ed il 1940. Tutti sono elaborati, servendosi di uniformi schemi mentali. E questi schemi son quelli, per l'appunto, « dell'economia nuova ».

Il volume non accoglie, dunque, tanto la storia degli accadimenti economici, avutasi in Gran Bretagna, durante lo scorso secolo; quanto un'analisi, estremamente accurata, di alcune particolari fasi, della storia inglese; e la discussione approfondita di taluni problemi metodologici che lo studio dell'onda economica presenta. Argomentazioni attorno alla determinazione dei punti di svolta; alle relazioni fra onda ciclica e onda secolare; all'importanza delle scorte per le oscillazioni a breve. E via elencando. Il tutto condotto con moderni metodi d'indagine con i più recenti strumenti concettuali.

I primi due capitoli del volume, che sono in certo modo panoramici e si propongono di mettere in luce le caratteristiche generali del periodo esaminato, (mentre i più dei capitoli seguenti sono per contro monografici, e pongono in luce aspetti particolari della « Grande Depressione »; quella che travagliò il Regno Unito fra il 1873 ed il 1896); nei primi due capitoli, dicevamo, si distinguono nella storia economica inglese cinque fasi. La prima si svolge fra il 1790 ed il 1815; la seconda va sino alla fine del 1840; la terza sino al 1873; la quarta sino al 1900; la quinta sino al 1914. Agli anni terminali non si vuol annettere un significato particolare; e pur tuttavia essi segnano momenti in cui « la direzione od il gradiente del movimento di alcune fra le principali variabili si mutarono, nell'ambito del sistema economico considerato; ed i periodi che

(1) W. W. Rostow - *British economy of the nineteenth century*. Oxford, Clarendon Press, 1948, pag. 240, l.g. 15/-.

essi contengono costituiscono utili unità analitiche per l'esame dell'andamento generale » (pag. 7).

Ora, quali sono le variabili principali di cui s'intende seguire il movimento? Per certo i punti di svolta corrispondono grossolanamente alle mutazioni che si son verificate nel livello generale dei prezzi: aumento dei prezzi durante la guerra contro Napoleone; tendenza alla diminuzione sino al 1840. Rialzo sino al 1873 e caduta successiva; nuova tendenza al rialzo sino alla prima guerra mondiale. Ma vi è di più. L'analisi, anzi, non s'incentra « sulle forze di lungo periodo che determinano il livello generale dei prezzi » (pag. 9) come è di norma per siffatti studi storici. Ma piuttosto nel complesso delle forze che agiscono sull'andamento dei salari reali. E nell'analizzare queste forze, « l'accento è posto sul volume e sul carattere degli investimenti, sull'andamento dei tassi d'interesse e dei prezzi; sulle condizioni del commercio » (pag. 10). Investimenti, tasso d'interesse, prezzi ed attesa di prezzi futuri: le grandi variabili, che il sistema keynesiano e post-keynesiano studia, individuando le principali ragioni della dinamica dei moderni sistemi economici! E quasi a confermarvi nel convincimento, che vi troviate di fronte a ricerche effettuate con uno strumentario moderno, il Rostow riprende: « Questa ricerca sarebbe stata molto rafforzata, se fossero disponibili dati esaurienti sul reddito nazionale: sul suo volume, la sua composizione, e la sua distribuzione; ma le statistiche sul reddito nazionale, nella loro forma attuale, sono insufficienti. Vi sono stime occasionali, di grande interesse per singoli anni... ma se le valutazioni sul reddito nazionale non sono continue; uniformi nei criteri costruttivi; ed esposte nei loro principali componenti, non sono molto utili per questi tipi di analisi » (pag. 10).

Quali migliori risultati ottenga il Nostro, con gli schemi concettuali dell'analisi « al reddito » può vedere chi legga questo volume. Ma scegliendo nella serie numerosa degli esempi possibili, vogliamo citare il caso, abbastanza significativo, dei risultati ottenuti analizzando le cause della « grande depressione ». Quella che si estese, ad essere esatti, fra il 1873 ed il 1896 e lasciò profonda traccia sulla storia economica inglese.

Attorno a questo fenomeno — cause della Grande Depressione — i maggiori economisti espressero le loro opinioni: Fisher, Cassel, Layton, Marshall, Pierson, Wicksell; e persino Keynes. Ma in certo modo un Keynes di antica maniera, un Keynes al « Trattato » e non ancora alla « Teoria ». Eppure, i recenti schemi mentali permettono, forse, di aggiungere qualcosa ai risultati così raggiunti, dopo tante indagini. E mostrano i vantaggi dell'aver (dopo il 1936) distrutto ogni diaframma fra la teoria della moneta e la teoria del valore e della produzione.

Le teorie che s'occupano delle ragioni della « Grande Depressione » possono all'incirca così ripartirsi:

a) quelle che fanno risalire la diminuzione dei prezzi alla insufficiente produzione d'oro (Fisher); e si concretano spesso in un grafico a due curve, recante indice dei prezzi all'ingrosso e produzione aurifera. Son le teorie più semplici; più ingenuie, e le meno convincenti anche se, per bocca di Cassel, si assumano poi nella necessità di un « mistico » (pag. 147) 3% di incremento nella produzione d'oro, per assicurare un andamento regolare del livello dei

prezzi, crescendo « normalmente » il volume del commercio. L'insufficienza dell'analisi è evidente;

b) le teorie che, all'insufficienza nella produzione aurifera, aggiungono l'andamento del credito bancario; subito demolite, quando si dimostri statisticamente che non vi è alcuna correlazione fra la produzione d'oro e volume del credito;

c) le teorie che si rivolgono in particolar modo al tasso d'interesse, pur senza rinunciare alle argomentazioni riguardanti la produzione aurifera. Così, Marshall riteneva che il tasso d'interesse non si fosse abbassato come avrebbe dovuto. E principia l'analisi, in tal modo, con un ottimo spunto; ma non la sviluppa. E la sua diagnosi di poi segue le linee tradizionali;

d) le teorie che spiegarono la caduta nei prezzi in termini di squilibrio fra offerta e domanda di merci. I prezzi insomma diminuivano, perchè erano diminuiti i costi di produzione. Ma allora perchè non era aumentata la produzione, come ci si attende, supponendo che le curve dei costi si spostino verso il basso e verso destra, immutate le curve di domanda? (pag. 151). Queste argomentazioni accolgono un vizio d'origine: l'impossibilità di separare i fattori agenti dal lato della domanda e quelli operanti dal lato dell'offerta. Vizio che nelle sue deposizioni, Marshall denuncia assai chiaramente (pag. 152);

e) infine le teorie eclettiche, per così dire: di Wicksell, Marshall e Keynes (nel « Trattato »). Le quali utilizzano spunti interessanti e sagacemente individuati. Ma forse non elaborati, e composti in un sistema, retto da compatte interrelazioni causali.

Per Marshall, il fenomeno depressivo è dovuto: « ad una depressione nei prezzi, ad una depressione nell'interesse; ad una depressione nei profitti » (pag. 154). E non è poco. Ma va ancora più in là, attribuendo la caduta del tasso d'interesse alla difficoltà di trovare buone occasioni per investimenti « speculativi »; Wicksell, meno astratto, cita espressamente i minori investimenti in ferrovie. Keynes attorno al 1930 metteva l'accento, a spiegar la Grande Depressione, su di una insufficienza della domanda causata dal tasso d'interesse monetario troppo alto comparativamente (pag. 157). Spunto ottimo, come si vede. Ma che presto si esaurisce. Poichè, non ancor fusa teoria del lavoro e della moneta, anche Keynes si trovava « ora sull'una, ora sull'altra faccia della luna ».

L'analisi della « Grande Depressione » condotta con i moderni schemi mentali, giunge a conclusioni logicamente più coordinate. Ed il prender le mosse, come ha fatto il Rostow in un lungo capitolo (pagg. 58-59), dalla caduta negli investimenti, si è rivelato saggia misura.

Ecco, del resto, poichè non possiamo diffonderci sulla sua analisi, le sue proposizioni conclusive: « La forza causale centrale, per la Grande Depressione, fu l'arrestarsi dei prestiti all'estero ». In termini meno precisi, il periodo può intitolarsi: « Ciò che successe quando le ferrovie furono costruite »... I risparmi si avviarono ad altri investimenti, meno vantaggiosi per l'investitore. Le attese del 1871-73 avevano incoraggiato una grande estensione degli impianti. Denaro a buon mercato, nuove invenzioni, ed il bisogno di ridurre i costi prolungarono questo processo per tutta la decade seguente. La efficienza marginale del capitale attesa diminuì.

Tutto il sistema economico si conformò alle conseguenze teoriche di questo processo. Non vi fu aumento nell'offerta di lavoro, compatibile a quella del capitale, ed i salari monetari caddero soltanto lievemente. I prezzi ridotti recarono i benefici dell'aumentata produttività del lavoratore. La ricchezza fu distribuita in modo favorevole al lavoro. La borsa era debole: costretta a condurre a termine il processo di svalutazione dei beni strumentali a disposizione della collettività. Gli uomini d'affari erano attanagliati dai diminuiti profitti e dall'accresciuta concorrenza. Ciascuno cercò una scappatoia: in mercati esteri, assicurati da un efficace imperialismo; in tariffe protettive, in monopoli; in organizzazioni cartellistiche. Ma su nessuna di queste vie si poté procedere a lungo durante la « Grande Depressione » (pagg. 88-89).

Marshall e Keynes (del « Trattato ») aggiungono una utile pennellata al quadro. Il tasso d'interesse troppo alto, data l'efficienza marginale del capitale, via via esistente. Il resto segue.

Altri periodi storici promettono risultati interessanti, dall'impiego di questi schemi mentali. Il periodo 1919-39, pure caratterizzato da una caduta dell'efficienza marginale del capitale. Oppure, per l'Italia, il breve periodo che seguì il settembre 1947, sino forse a quasi tutto il 1948. Ed innumerevoli altri.

Ogni generazione d'economisti riscrive, traendo vantaggio dai nuovi schemi mentali, la storia degli accadimenti economici, nel passato prossimo e lontano. E' segno di vitalità negli studi storici: unico segno di vitalità anche per le indagini teoriche.

Il « vuoto » inflazionistico.

Signor Direttore,

un editoriale, di recente pubblicato dal Suo giornale (1) valuta a 1.500 miliardi di lire gli investimenti che durante l'anno 1948-49 si progetta di effettuare in Italia: da privati, dallo Stato, e (suppongo) dagli stranieri.

Non ho elementi a giudicare se siffatti calcoli siano esatti; ma la cifra, in complesso, mi sembra attendibile. Nel senso che a tanto giunsero stime ufficiose che ebbi modo di consultare; e tali furono le conclusioni di discorsi confidenziali, uditi da autorevoli esperti.

Ma se si volessero, per davvero compiere in Italia in un solo anno investimenti per 1.500 miliardi di lire, le preoccupazioni del Suo giornale circa il « vuoto » inflazionistico che ne deriverebbe sarebbero più che giustificate. Ed in base ad un ragionamento assai facile.

Quanto sia il reddito nazionale lordo, in Italia nessuno lo sa. Se non ostante gli ammonimenti del Manzoni volessimo in questo caso rifarci alla « vox populi », dovremmo concludere per una cifra variante fra i 4000 ed i 5000 miliardi di lire correnti; cioè 80 miliardi di lire 1938 a moltiplicatore 50, oppure (circa) 90 miliardi di lire 1938, a moltiplicatore 55, secondo le due ipotesi estreme.

Quanto sarà il reddito nazionale dell'annata 1948-1949 nessuno lo può sapere. Ma supponendo s'incrementi, sul 1947, del 10 per cento s'avanza ipotesi pure estrema. Al massimo, dunque il reddito nazionale, sul quale si potrebbe contare per quegli investimenti, può valutarsi (per il 1948-1949) a 5500 miliardi di lire correnti.

(1) Questa lettera fu pubblicata nel giornale « 24 Ore » del 21 agosto 1948.

Quanta è la « propensione al consumo » in Italia? Altra « vox populi »: all'85 per cento, dicesi. Sicchè essendo per converso la « propensione al risparmio » pari al 15 per cento, il volume del risparmio realizzabile, a consumi immutati, durante il periodo che si consideri, è pari a 825 miliardi di lire correnti. Poco più della metà del volume dei progettati investimenti.

Ma possono gli investimenti divergere dai risparmi, essendo il sistema in equilibrio? No, davvero. Poichè e gli uni e gli altri son pari al reddito meno il consumo. Ne segue, dunque, che l'eccessivo volume degli investimenti crea per l'appunto nella domanda effettiva (consumi più investimenti) quel « vuoto inflazionistico », cui il suo giornale autorevolmente si riferiva. Ed i prezzi sono spinti all'insù, onde cresca il reddito monetario (purtroppo non il reddito reale!), in modo da permettere al sistema di raggiungere l'equilibrio fra risparmi ed investimenti.

Immutata la propensione al consumo, immutato il reddito reale, per ottenere, in un sol anno, un risparmio pari a 1500 miliardi, occorrerebbe un reddito (monetario) pari a 10.000 miliardi.

Ciò significa che la lira si dovrebbe svalutare dal rapporto 1:50, oppure 1:55 in raffronto al 1938, al rapporto 1:100.

Naturalmente è questo un caso estremo: e la clausola *caeteris paribus*, per un così lungo tempo, non vale. Le autorità monetarie prenderebbero subito i necessari provvedimenti, ad invertire la tendenza.

Ma il solo calcolo mostra almeno due verità: che in primo luogo le preoccupazioni del suo giornale son fondate, e che programmi per nuovi investimenti per 1500 miliardi, superano le nostre attuali possibilità a meno si voglia far la politica della « dolcezza scozzese »; che, in secondo luogo, è indispensabile possedere, in Italia, dati abbastanza sicuri sul reddito monetario lordo, sul reddito netto, sui consumi, sui risparmi e sugli investimenti. E dati aggiornati. Senza di che, è ormai impossibile ragionare di politica monetaria ed economica. Ma leggo spesso simili tesi, sul suo giornale.

Suggerimento a calcolare il costo del lavoro

1. — Le particolari vicende attraversate in questo dopoguerra dal mercato monetario, le quali hanno agito come forza sollecitatrice nella ricerca di nuovi motivi atti a produrre un accrescimento delle remunerazioni, e lo sviluppo della tattica sindacale, tesa nello sforzo di ampliare il fronte di manovra della politica salariale, hanno arricchito la regolamentazione dei rapporti di lavoro di un numero sempre maggiore di norme conferenti ai lavoratori particolari diritti e benefici, talora direttamente connessi alla prestazione di lavoro, ma per lo più senza alcun diretto rapporto con l'intensità, la durata e la quantità del lavoro.

Nello stesso tempo la legislazione previdenziale ha inserito nel proprio sistema contributivo un complesso di disposizioni, per effetto della quali sono derivati nuovi elementi di perturbazione nel calcolo della incidenza degli oneri sociali sulla retribuzione.

Da questi elementi (e non solo da essi, in quanto non si può trascurare l'influenza esercitata dalla instabilità delle condizioni sociali in cui si svolge l'attività produttiva), è derivata la necessità di affinare ed approfondire, rispetto al metodo usato in altri tempi, i procedimenti ai quali oggi è necessario ricorrere nel calcolo del costo del lavoro, sia per accertare in sede di preventivo aziendale, l'effettiva incidenza delle spese per la mano d'opera sul costo di una data produzione, sia per valutarne le variazioni nel tempo.

E' da rilevare subito che, alle due accennate distinte finalità corrispondono differenti metodi, o per meglio dire, diverse esigenze di calcolo.

Nei calcoli di preventivo, i quali non possono che essere eseguiti per singole aziende, ovvero, con una certa trasposizione convenzionale di circostanze comuni, per singoli settori di produzione, si deve necessariamente tener conto di tutti i molteplici elementi che di fatto intervengono nella determinazione del costo e nell'influenzare, in presenza di particolari situazioni, il costo stesso.

Nei calcoli sulle variazioni, invece, per lo più condotti allo scopo di mettere in risalto la dinamica di alcuni fra i principali fattori del costo, possono essere trascurati gli elementi di costo particolari di singole aziende o connessi a determinate lavorazioni; si perviene, in tal modo, a valutazioni di costo complessivo inferiori a quelle desunte dai calcoli di preventivo, e sarebbe perciò un errore riferire a questi, senza l'applicazione di particolari accorgimenti o correttivi, le variazioni risultanti da un calcolo effettuato su elementi parziali.

Un confronto fra i risultati dei vari studi consente peraltro di rilevare notevoli differenze di computo e di incidenza che non sempre, a prima vista, si riesce a giustificare e comprendere.

Poichè ciò ingenera perplessità e diffidenze, occorre chiarire che per lo più le differenze traggono motivo dal comprendere un maggiore o minore numero di elementi di imputazione, ovvero dal differente tasso considerato per i contributi afferenti a talune previdenze. Quand'anche, poi, risultino uniformi gli elementi di imputazione, differenze di risultati si ottengono a seconda dell'ora-